

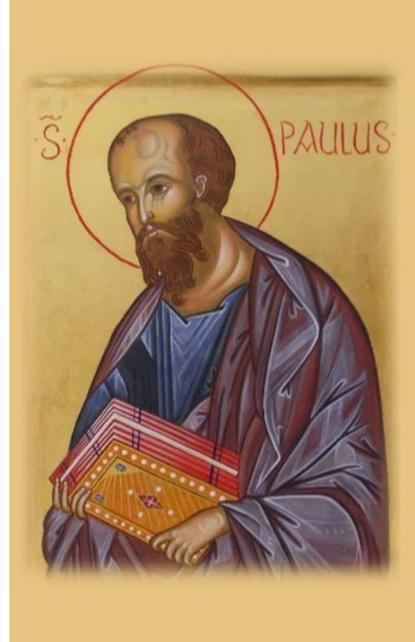
Parrocchie della Valtravaglia

Parrocchie di Brezzo di Bedero • Domo • Castelveccana
Germignaga • Nasca • Portovaltravaglia

Gruppi di Ascolto della Parola di Dio

«La Parola della Croce»

La "stoltezza" di Dio | Cor I.10-25



Germignaga – 2° **Incontro** - Mercoledì 22 Gennaio 2025

Sac.: Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Tutti: Amen.

Sac.: La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi.

Tutti: E con il tuo spirito.

PREGHIERA INTRODUTTIVA (pag.13)

PRIMA LETTURA DEL BRANO

¹⁰Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. ¹¹Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cioe che tra voi vi sono discordie. ¹²Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "Io invece di Cefa", "E io di Cristo".

¹³È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? ¹⁴Ringrazio Dio di non avere battezzato nessuno di voi, eccetto Crispo e Gaio, ¹⁵perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome. ¹⁶Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefanòs, ma degli altri non so se io abbia battezzato qualcuno. ¹⁷Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

¹⁸La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio.

¹⁹Sta scritto infatti:

**Distruggerò la sapienza dei sapienti
e annulerò l'intelligenza degli intelligenti.**

²⁰Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? ²¹Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. ²²Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, ²³noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ²⁴ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. ²⁵Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

PRIMA RISONANZA PERSONALE

- Parola/frase che maggiormente ha risuonato in sé (senza spiegazione...)

SECONDA LETTURA DEL BRANO

Il testo e le tematiche che ci offre.

¹⁰Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire.

Un mondo lacerato. Paolo era un missionario assai abile, poiché possedeva una visione molto chiara del contesto sociale, caratterizzato soprattutto da divisioni interne tra le quali egli doveva operare. Giudei e pagani (chiamati anche: gentili), schiavi e uomini liberi erano costantemente in conflitto tra loro (Gal 3,28). Inoltre Paolo nei suoi scritti, descrive gli atteggiamenti sociali che rendevano impossibile una genuina comunicazione. I membri di una classe sociale diversa dalla propria erano percepiti come una minaccia.

Ebbene, **se la divisione caratterizzava la società, l'unità doveva costituire l'emblema che contraddistingueva la comunità cristiana.**

Il corpo umano diviene l'immagine utilizzata prevalentemente da Paolo per far comprendere la natura distintiva della chiesa (1Cor 10,17; 12,12 e Rm 11,24) le cui parti costituenti pur essendo tutte differenti - le braccia non sono gambe – tuttavia condividono un'esistenza comune e si appartengono reciprocamente. Un membro mozzato è privo di vita, quindi, all'interno della comunità cristiana l'isolamento altera la sua stessa natura. Un braccio è veramente tale soltanto quando forma parte di un corpo; analogamente, un popolo poteva definirsi davvero vivo soltanto se apparteneva ad una comunità.

¹¹Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. ¹²Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "Io invece di Cefa", "E io di Cristo".

Fazioni di partiti. Probabilmente, l'arrivo di nuovi evangelizzatori dalla grande capacità retorica, e tra questi lo stesso Apollo, avevano affascinato i Corinzi, immersi com'erano nella cultura del tempo che esaltava e magnificava gli abili oratori.

Questo aveva creato paradossalmente forme di competizione tra chi potesse essere il missionario più importante, rispetto anche allo stesso Paolo, fondatore della comunità. Il paradosso sta soprattutto nel contrasto tra il messaggio, l'annuncio della Croce, cioè dell'amore che si dona, di chi pone attenzione alla vita del fratello, e l'atteggiamento "ego-centrato" di chi si poneva a un livello superiore degli altri, proprio mentre si predicava "chi" ha vissuto e proposto l'esatto contrario, il Cristo crocifisso.

Possiamo così capire come Paolo fosse sorpreso, stupito e amareggiato da come i Corinzi non si accorgessero di una tale contraddizione.

In nome del "bel parlare", i Corinzi cadevano nel criterio mondano della competizione e del conflitto per la supremazia degli uni sugli altri, formando gruppi contrapposti e

“svuotando la Croce di Cristo”, cioè, vivendo il contrario di ciò che veniva annunciato e che aveva costituito la loro paritaria unione.

"E io di Cristo": l'ultima espressione potrebbe essere un'aggiunta sarcastica di Paolo che in tal modo mostra l'assurdità della posizione dei Corinzi. Essi vorrebbero definire la propria identità grazie al rapporto con un personaggio importante; Paolo perciò si chiede dove si possa situare la relazione vitale con Cristo, che sta alla base dell'unità di tutti i credenti? Forse anche Cristo viene ridotto al livello di un *“capo fondatore”* accanto agli altri?

Ecco che la logica di pensiero di quel tempo sembra quasi soffocare la novità del cristianesimo (che vorrebbe superare distinzioni e barriere, perché uniti in Cristo) portando i cristiani di Corinto a riprodurre nella loro comunità cristiana quello che capitava nelle varie scuole filosofiche e associazioni religiose, dove si faceva riferimento a un caposcuola o capocorrente.

Dovrebbe ora risultare evidente il motivo per cui il primo problema che Paolo affronta in questa lettera è la **mancanza di unità tra i Corinzi**. Tale fallimento era, per Paolo, il peggior scenario immaginabile, e il vederlo concretizzarsi lo aveva intimamente turbato. **L'atteggiamento cinico ed egoista dei Corinzi contraddiceva in profondità il tratto distintivo della chiesa, e l'intento di quest'ultima di «sfidare» la società, proponendo un diverso stile di vita, era venuto meno.** L'alternativa cristiana era apparsa così un'attrattiva che aveva generato un primo e facile slancio emotivo ma che, con il passare del tempo questa “alternativa” cristiana era rimasta uno slogan e poi rimessa in un angolo dal prevalere di logiche divisive.

L'originario legame di amore vivificante, degenerandosi, si era trasformato in barriere di conflitto e di esclusioni, di ipocrisia e di gelosia: in queste condizioni, la Comunità cristiana non poteva più adempiere alla sua missione di essere segno di salvezza per la comunità civile e per il mondo intero.

Per mettere in luce la gravità della situazione, **Paolo domanda provocatoriamente ai Corinzi se si fossero resi conto di aver lacerato Cristo stesso.** Questo insolito paragone tra Cristo e la comunità mirava soprattutto a scuotere i Corinzi e a ricordar loro la funzione della chiesa, quale messaggera di Gesù nel mondo. Cristo avrebbe dovuto mantenersi sempre vivo nel loro amore, per essere operante nella società.

¹³È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? ¹⁴Ringrazio Dio di non avere battezzato nessuno di voi, eccetto Crispo e Gaio, ¹⁵perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome. ¹⁶Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefanòs, ma degli altri non so se io abbia battezzato qualcuno.

Paolo invece dice e ribadisce: mediante il battesimo, tutti i cristiani sono inseriti in Gesù Cristo per formare un solo corpo (1Cor 12,13), mentre la contrapposizione fra i diversi gruppi in nome dell'uno o dell'altro personaggio deriva dal bisogno di autoaffermarsi e dalla ricerca del prestigio. Così che si annacqua la “differenza cristiana”, l'alternativa cristiana alla società di quel tempo, riducendo l'esperienza cristiana a una corrente di pensiero, in cui quello che conta è l'abilità a ragionare e a discutere su Dio.

18 La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio.

Fra le religioni, il Cristianesimo sembrerebbe essere la più irragionevole, in quanto proclama che uno che è stato assimilato ad un criminale condannato alla crocifissione sia il salvatore del mondo.

Noi, cristiani di oggi, non possiamo comprendere a fondo lo sconcerto e l'incredulità suscitati dalla proclamazione del vangelo nel primo secolo. Sia i giudei che i greci ammettevano che l'idea di un salvatore crocifisso fosse uno scandalo e una follia (1Cor 1,23). Sarebbero trascorsi altri duecento anni prima che venisse accettata l'idea di porre una figura umana sulla croce.

Un salvatore mortale già di per sé era straordinario; uno crocifisso era completamente inverosimile.

Recuperiamo qualche dato per comprendere meglio ciò che per quel tempo veniva considerata "stoltezza".

La crocifissione era la punizione più macabra nell'antichità. La vittima era sempre precedentemente torturata severamente, prima di essere inchiodata, in qualunque modo soddisfacesse la fantasia perversa dei carnefici. Il dolore patito era a dir poco atroce.

Cicerone aveva reso perfettamente l'orrore che la crocifissione suscitava, descrivendola come «*la pena più crudele e ripugnante*» (Cicerone, *In Verrem* 11,5 [165.168.169]). Era «*la morte più disgraziata*» (Giuseppe Flavio, *Bell. V*, 11,1 [449]), perché nella migliore delle ipotesi identificava la vittima come uno schiavo e nella peggiore come un criminale violento e pericoloso. Davvero una tale persona avrebbe potuto essere il salvatore del mondo? Nominare un «salvatore crocifisso» nell'antichità rappresentava già di per sé una contraddizione fortissima.

Dunque non sorprende il fatto che i contemporanei di Paolo avessero sminuito la crocifissione. Non potevano negarla, ma neppure ne esaltarono i particolari. Preferirono parlare semplicemente della morte di Gesù senza soffermarsi sui dettagli più crudi. Paolo interpretò quel silenzio discreto come un compromesso che assecondava il prepotente bisogno dei credenti di essere rispettabili agli occhi del mondo. Essi ambivano ad un sistema religioso di cui andar fieri di fronte al pensiero dominante (filosofico e razionale) di quel tempo. Desideravano un insegnamento coerente (secondo le regole della logica), che avrebbe potuto essere presentato in modo convincente e difeso ragionevolmente: erano disposti ad essere considerati diversi, ma non volevano apparire del tutto inattendibili.

Paolo riteneva così che i credenti cristiani dovessero compiere una scelta definitiva tra comodità e Cristo. La palese incompatibilità tra le due alternative, infatti, rendeva impossibile dividerle entrambe.

Per cui: un salvatore crocifisso sfida la logica secondo il pensiero umano. Nessun argomento potrebbe rendere questo concetto razionalmente comprensibile. Nel momento in cui il vangelo divenisse intellettualmente persuasivo, «la croce di Cristo verrebbe svuotata della sua potenza» (1, 17). Inserire il vangelo all'interno di strutture generalmente accettate equivarrebbe ad alterarlo, in quanto i suoi contenuti non potrebbero mai adeguarsi alle convenzioni della società.

Una volta accettata l'idea di un salvatore crocifisso, i credenti erano costretti a guardare il mondo da una prospettiva del tutto nuova: infatti, non potevano più dare per scontata la «sapienza» convenzionale, vale a dire i criteri di giudizio e le attese di

coloro che vivevano attorno a loro. La «sapienza del mondo» poteva solo dare origine ad una rivelazione confezionata su misura su ciò che erano in grado di accogliere coloro che la sostenevano.

Quale allora la sapienza secondo il pensiero di Dio?

Nel Crocifisso, l'espressione della sapienza e della potenza di Dio (1,24) si rivela nel suo totale altruismo (all'opposto rispetto la logica del "salva te stesso") e che Paolo poi ribadirà nella seconda lettera alla comunità di Corinto presentando il Cristo crocifisso come il progetto di Dio per l'umanità: Cristo «morì, perché tutti coloro che vivono non vivano più solo per se stessi» (2Cor 5,15). Questo amore smisuratamente incondizionato è la potenza capace di trasformare i credenti da «coloro che periscono» a «coloro che vengono salvati».

¹⁸La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio.

Era per questo necessario che i Corinzi ritrovassero il fondamento che li aveva generati come comunità: il battesimo nella Croce di Cristo che avevano scoperto e accolto grazie all'annuncio evangelico di Paolo, una predicazione che mostrava la stoltezza mortifera della «sapienza del mondo» e la sapienza salvifica della «potenza di Dio» in Cristo, che genera unione.

Infatti, la sapienza del mondo crea contrapposizione, sopraffazione e quindi divisione, esclusione ed emarginazione, come effettivamente stava succedendo: sono «quelli che si perdono» (v. 18).

La Croce è la vera sapienza, apparentemente "stupida e debole", ma è una stoltezza «più sapiente degli uomini» e una debolezza «più forte degli uomini» (v. 25). **La vera sapienza è l'appartenere tutti in Cristo, come "unico corpo", senza sopraffazioni e divisioni: da questo dipende la vita degli uomini e delle donne e la loro gioia.**

¹⁹Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti. ²⁰Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? ²¹Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. ²²Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, ²³noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ²⁴ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. ²⁵Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

Con una dichiarazione programmatica Paolo annuncia la tesi della sezione.

Fin dall'inizio compaiono le parole chiave: «croce» e «stoltezza», «potenza di Dio» e «salvezza».

Paolo mette subito in risalto la logica paradossale dell'agire di Dio che si rivela nella morte di croce di Gesù Cristo.

La potenza di Dio si rende presente e opera in una situazione di radicale stoltezza.

Cristo crocifisso rivela un'immagine di Dio radicalmente rovesciata rispetto a quella che cercano giudei e greci.

Annunciare «Cristo crocifisso», un messia morto in croce, da una parte è **un motivo di inciampo per i giudei che attendono un messia potente e vittorioso**, e dall'altra è **una follia per i greci che ricercano un'immagine razionale di Dio.**

I Giudei, infatti, si affidano a una divinità potente, capace di compiere prodigi per salvarli.

I greci a loro volta pensano alla divinità come a un principio razionale che dà unità e ordine al mondo.

Invece, Gesù Cristo crocifisso manifesta un volto di Dio impotente e folle di fronte ai potenti e sapienti di questo mondo. In Gesù che muore in croce Dio rivela la sua potenza e sapienza come amore.

Questo modo di agire di Dio mette fuori gioco ogni pretesa umana di autoaffermazione. **La vera identità dei credenti non dipende dal prestigio umano proprio o dei predicatori, ma dalla loro relazione con Dio per mezzo di Gesù Cristo**, «il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione» (1 Cor 1,30).

DUE SPUNTI DI RIFLESSIONE PERSONALE E DI GRUPPO

1. I CONFLITTI IN UNA COMUNITÀ

Sulla scia della preoccupazione di Paolo nei confronti della sua comunità, provo anch'io a interrogarmi sui conflitti che hanno toccato e che, forse, continueranno a toccare le nostre comunità cristiane.

Come affrontarli?

C'è un modo radicale di superare il conflitto, che è l'eliminazione dell'altro; se l'altro è diverso da me, se non mi accetta, io lo elimino.

Contro questa radicale soluzione si pone già la legge morale fondamentale dell'Antico Testamento: *non uccidere*.

Ma il vangelo e l'insegnamento cristiano sa che ci sono altre forme non così macroscopiche, ma tuttavia negative, di comportamento nei conflitti:

- **il rancore,**
- **la collera,**
- **il ferire l'altro con parole**
- **la maldicenza, la calunnia...**

Atteggiamenti facilmente riportabili nella quotidianità: non accettare l'altro, non volere che l'altro sia così, e quindi attaccarlo, ferirlo, emarginarlo, banalizzarlo.

Il conflitto, che è inevitabile nella vita, non deve però avvelenare il cuore e perciò non si devono dire parole velenose che trasformano una differenza di vedute in una inimicizia.

Questo inizio della lettera di Paolo ai cristiani di Corinto può mettere “a nudo” i nostri risentimenti, di cui siamo spesso carichi; e se facessimo un'analisi attenta, vedremmo quanti giudizi drastici, quanti rancori, quante forme sottili di ferimento degli altri, di non accettazione - e che diventano forma di comportamento negativo - , sono dentro di noi.

Come affrontare in positivo i conflitti: **continuando il tentativo di riconciliazione.** Non si dice dunque di “passare sopra” al conflitto, perché non dipende soltanto da noi, ma come offre il ragionamento di Paolo, **occorre sottolineare la costante ricerca di una riconciliazione a partire da ciò che accomuna le parti in gioco:**

- l'essere battezzati,
- l'aver il comune sguardo su Gesù,
- il desiderare di vivere e di mettere in pratica l'insegnamento del Vangelo che è amore incondizionato e non divisione e privilegi.

Traducendo l'insegnamento nella nostra vita quotidiana e nella nostra vita di parrocchie, **significa che è necessario lo sforzo di capirci, di comprenderci** (il che non equivale a giustificare e giustificarsi), sforzo che richiede una conversione evangelica, un atteggiamento molto più difficile di quello che vuole scavalcare il problema esigendo che l'autorità provveda a cambiare una situazione. Questa fatica della riconciliazione, che è Vangelo, non è sempre percorsa, mentre noi giungiamo rapidamente a concludere: la soluzione è di separare una realtà dall'altra.

L'esperienza dimostra che quando la riconciliazione avviene, le persone capiscono, comprendono e si dà l'avvio, magari, ad una nuova fase di rispetto, di amore gli uni per gli altri.

Il discorso vale anche per i rapporti familiari: quando, a partire da un conflitto tra marito e moglie, si conclude con l'affermazione di non essere fatti l'uno per l'altro, non si tiene conto dell'atteggiamento fondamentale cristiano che è anzitutto e soprattutto ricerca di riconciliazione.

2. SAPIENZA E INTELLIGENZA

Recupero la famosa pagina evangelica, tratta da Mt nell'11° capitolo; «²⁵In quel tempo Gesù disse: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. ²⁶Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza» (Mt 11,25-26).

I sapienti e gli intelligenti, coloro a cui non viene rivelato il mistero del Regno, sanno sì dare i nomi alle cose, in virtù delle conoscenze che hanno appreso nella loro vita, ma, così dice il Vangelo, non sono esenti dal rischio di non cogliere il senso di esse.

Penso a tutto il nominalismo, il formalismo dei discorsi che spesso anche tra preti si propongono, a livello teologico e pastorale; faccio personalmente sempre più fatica ad accoglierli, perché pur nella correttezza formale della teologia, mi sembra manchino di esperienza umana, manchino di gioia, manchino di umanità, manchino di reale concretezza. Parole altisonanti ma che non toccano più le corde dell'animo. Almeno il mio!

Invece, talvolta dalle persone più semplici, magari anche meno devote, i cosiddetti “piccoli”, anche senza saperne il nome, senza poterla esprimere con i termini appropriati, esprimono la gioia del Regno, la fiducia nel Signore, il desiderio di comunione.

Rilancio con una provocazione: non è forse vero che spesso sosteniamo la necessità di un linguaggio adatto per la catechesi, per la predicazione?

Ma abbiamo il coraggio di dire che la cosa più importante è avere dentro la gioia nel desiderare di esprimere il Vangelo?

Per cui talvolta mi sento di valutare la sensatezza nell’inseguire vocaboli, espressioni nuove, moderne, adattate, contemporanee, perché esse in tanto valgono in quanto sapranno esprimere “quella gioia del Vangelo”, quella gioia del cristianesimo, quella sapienza che è “in favore dell’altro” e che abbiamo dentro.

Se dovessi trarre insegnamento da un testimone che ha saputo vedere nella stoltezza della crocifissione di Gesù, la sapienza di Dio, indicherei senza ombra di dubbio Francesco di Assisi.

San Francesco è colui che, per un tocco misericordioso di Dio, attraverso semplicissimi avvenimenti (uno sguardo al Crocifisso, un incontro con un malato, un’attenzione al povero) ha colto l’essenziale del Vangelo, la sostanza: è andato al cuore del Vangelo.

Come piccolo e semplice ha ricevuto in dono il mistero di Dio.

Se noi oggi, dopo tanti secoli, siamo portati a pensarlo come uno tra i santi di riferimento nel cristianesimo, è perché riconosciamo che in lui, nella sua persona si è manifestata e rivelata la realtà del Regno, al di là delle parole e dei concetti che ha potuto usare.

Pongo dunque questa domanda, nei confronti della dialettica tra sapienza umana e sapienza del Vangelo:

- ho dentro di me quel “*non so che di indescrivibile*” che è la gioia del Vangelo, la gioia del Regno, che trova poi tutti i modi per tradursi, per esprimersi in mille maniere diverse, rimanendo sempre la stessa identica esperienza, quella che Gesù ha espresso nel Padre Nostro, nelle Beatitudini, nella lode a Dio Padre che si rivela nel Figlio, nella lode ai piccoli, quella che san Francesco ha espresso nel bacio al lebbroso, nel Cantico delle creature, nell’esercizio della povertà?